

UN RACCONTO

Il nido dell'aquila

di AMEDEO UGOLINI

La vetta del Gran S. Bernardo brillava nel cielo chiaro; e altre cime s'alzavano, bianche, e si perdevano, lontanissime, avvolte nei tenui vapori. Un nido d'aquila era la gola oscura, echeggiava lungamente. Poi fu silenzio.
— Oramai siamo arrivati, — disse Marco. — Il nido è dietro questa parete.
Portava il fucile a tracolla.
— Voi aspetterete qui, — disse ancora. — Andremo io e Antonio.
Anche Antonio aveva il fucile.
Certo, — disse — noi due.
Andremo in due.
Gli altri sedettero attorno a Simone, la vecchia guida. I suoi capelli bianchi risaltavano sulla fronte e le guance bruciate dal sole della montagna.
I due uomini s'avviarono in silenzio. Fiancheggiarono la parete grigia, discesero per un breve tratto, poi ripresero a salire.
Quando scomparvero dietro il picco, Simone disse:
— Due ragazzi in gamba.
Per un poco, risonò nell'aria ferma il rumore dei passi; poi giunse quello delle piccozze.
Ora, fuggite le ultime ombre della notte, si scorgeva il villaggio, minuscolo, lucastonato nella valle; e brillava come se fosse di cristallo.
— Uno bello, qui, — disse Teresa. — Uno spettacolo che non si può immaginare.
Vello fece un cenno d'assenso, col capo, ma non disse nulla.
Il rumore delle piccozze era appena cessato, quando un grido vibrò nell'aria. Un grido lungo, che si perse, cupo, nelle crepe profonde della montagna.
Teresa aveva afferrato il braccio di Simone.
— Una disgrazia? — disse, sgomenta.
— Uno, forse, è andato avanti e ha chiamato l'altro. Due ragazzi in gamba. Non c'è pericolo. Rimasero in ascolto per lungo tempo. Forse, chissà, i due uomini erano immobili, allungato, coi fucili puntati.
— Che idea venire a prendere un nido d'aquila. La colpa è di mio marito. Adesso è lì che non parla.
Col mento indicò Vello.
— Bisognava venire, — disse Simone. — Non dico in comitiva, ma bisognava venire. Quando nella montagna le aquile fanno il nido, nella valle la gente non è tranquilla.
Anche i Sergi tacevano. Lui si era adagiato su di un fianco e appoggiava la capra al muro; lei rimaneva seduta e guardava lontano.
Teresa si alzò, cantò a bocca chiusa, fece alcuni passi, sulla punta dei piedi, come per iniziare una danza.
— Accidenti, — disse poi, ridendo. — State tutti zitti come se si assistesse a una tragedia.
Anche Vello rise:
— Già: come se si fosse a teatro.
Teresa allargò le braccia, respirò l'aria pura della montagna.
— E' bello, qui, — disse. — Ci si poteva venire per conto nostro. Che bisogno c'era della comitiva? Sali su di un masso, guardò intorno. Poi tornò a sedersi vicino a Simone.
— Adesso ci toccherà stare qui col cuore sospeso. Che gita!
— La colpa è di quel grido, — disse Simone. — Qui, in montagna, ogni voce sembra un grido.
Allora, si capisce, il pensiero.
Anche il grido di molti anni fa, ricorda un grido di molti anni fa. La donna si era spinta avanti. Chissà perché. Forse per raggiungere la cima prima del marito. Lo sentì il grido. Quando arrivò, l'uomo fissava il vuoto come un



BAKU. I miniatori sovietici, che hanno trovato sorgenti di petrolio sul fondo del mare, al largo del Caspio, hanno affondato vecchie navi per creare una piattaforma artificiale per il lavoro di estrazione. Questa zona ha ricevuto il nome di Isola delle Sette Navi

CON I LAVORATORI DI BAKU AL LARGO DEL MAR CASPIO

Da un'isola artificiale zampilla il petrolio sottomarino

Una conquista della tecnica sovietica - Il cimitero di navi delle Rocce Nere. La data del 7 novembre - Difficile ricerca tra l'inferire delle tempeste

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

BAKU, agosto. C'è il petrolio sul fondo del Mar Caspio? Se ne può effettuare la estrazione lontano dalla costa? Da molto tempo tali questioni preoccupano gli scienziati e gli specialisti. Sotto il potere dei Soviet non soltanto si è giunti a dimostrare l'esistenza nel Caspio del petrolio «sottomarino», ma anche a risolvere praticamente il problema della sua estrazione, che si effettua ora su larga scala.
Di anno in anno i lavoratori di Baku hanno accentuato il loro sforzo. Nuovi acciampamenti petroliferi sono stati scoperti e sfruttati lungo la costa dell'isola Arsen, isolotti artificiali sorretti da piloni sabbati e sovrapposti le gru. Questi «isolotti», un tempo di legno, furono costruiti in seguito con tubi di acciaio e la tecnica dell'era costruttiva andò sempre più perfezionandosi.
Qualche anno fa venne scoperto un giacimento molto ricco, presso la costa del Cigno. Passanti otti di petrolio si levarono dai pozzi sondati presso i pontoni allentati a due o tre chilometri dalla riva. E ben presto una nuova zona petrolifera sorse di fronte al lavoro.
Quando si trattò di sfruttare ricchezze petrolifere situate non già in vicinanza della costa, ma a decine di chilometri nel mare aperto, molti dissero: «Impossibile!». Ma i lavoratori del petrolio dello Azerbaigian risposero che era solo questione di tempo.
Pochi anni fa, l'attenzione dei geologi, che a bordo di piccole golate avevano cominciato a perlustrare il mare, fu attirata dalle Rocce Nere, un isolotto di 50 chilometri dalla costa. Situato presso la rotta immediata dei vapori petroliferi, le Rocce Nere avevano la sinistra fama di essere un «cimitero di navi». Quando c'è il vento e il mare è agitato esse costituiscono infatti un grave pericolo per la navigazione e gli aerei di linea sono costretti a deviare quando si è frantumato nel corac degli anni sulle rocce scogliere.

Presso le rocce, col mare calmo. In osservato dai geologi l'impetuosa di larghe chiazze d'iride e i bolli d'aria, erano i gas che sfuggivano dalle viscere della terra, e mescolato ad essi, il petrolio. Con altri geologi di Baku, i premi Stalin, Alpa Kurban Altiev, Akhad operai. Nessuno di essi era mai stato in mare, nessuno sapeva ciò che voleva dire lavorare su uno sfregiato battuto dai mari e da un vento che raggiunge la velocità di ventotto metri il secondo: ad essi fu affidato il compito di costruire sul fondo del mare una casa per gli audaci



Questi serbatoi, piazzati sull'isola di acciaio, raccolgono dal fondo marino il petrolio che sarà poi riversato nelle navi cisterna

Jakubov, Vram Melik-Paschajev, concepirono un grande sogno di petrolio: un grande serbatoio di acciaio, che sarà poi riversato nelle navi cisterna.
In queste difficili condizioni, i pionieri costruirono la casa dove si sarebbe installato il gruppo di Mikhail Kaverockin, Premio Stalin, uno dei migliori sondatori di Baku. Kaverockin perforò i primi pozzi delle Rocce Nere. Il 7 novembre 1948, il petrolio uscì dal primo pozzo, e la costa, in luogo dei pochi uomini audaci che avevano costituito l'avanguardia dell'impresa, ne occorrevano ora centinaia.

A COLLOQUIO CON I CINEASTI DI UN POPOLO EROICO

FILM COREANI GIRATI NELLE CAVERNE

Come un'attrice ha visto l'oppressione americana a Seul "I giovani partigiani", Le opere in preparazione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE KARLOV VARY, agosto. I tre coreani che sono qui, a Karlov Vary, per rappresentare la cinematografia del loro paese, hanno sentito nostalgia della «terra del fresco mattino». Karlov Vary è una cittadina meravigliosa, ma in certi momenti rischia di apparire un po' chiusa e tetra, quasi vi permeasse il ricordo di tutti i mal di feccato che vi sono passati in cura. Questa faccenda del mal di feccato, in verità, assume aspetti talvolta deprimenti. Non sarebbe nulla incontrare qua e là busti di Goethe e di Beethoven in atteggiamento pensoso e apprendere che essi si son qui liberati di fastidiosi calcoli. Ma Karlov Vary non si può muovere un passo senza imbattersi in una lapide nerastra, corrotta dal tempo e dalle acque, con la sua brava te-

toiletta di lavagna per proteggerne la scrittura. Le lapide sono state poste qui da una serie di begli spiriti asburgici, che hanno voluto ricordare ai posteri, in zoppicanti versi ed in svolazzanti caratteri gotici, la scomparsa dei loro acciacchi di inguaribili feccati. Per quanto i redattori delle lapide possano avere trovato, in vita, un giovamento dalle miracolose acque della fonte di Karlovbad, è certo che questo prosaico parco della rimenbranza non invita a giuste considerazioni sulla vita. I coreani, dunque, son voluti uscire per un attimo da questa atmosfera. E ci hanno invitato a fare una gita in automobile, alla ricerca di un luogo tra i campi, possibilmente con un ruscelletto e qualche albero accanto ad una trattoria rustica, vieta per un bichetto di birra e chiacchiere tranquillamente. Le lunghe Tatrapiplan scivolano rotondo sulla strada tutta curva che porta a Marianske Lazne, nella vallata del Tello.

percio di costruire dal nulla gli stabilimenti e di creare una nuova industria statale. L'aiuto della Unione Sovietica ci fu di sprone e di guida, e soprattutto ci aiutò l'interesse personale del nostro grande capo Kim Il-Son.
Fu così che nacquero uno stabilimento di ripresa ed uno di sviluppo e stampa. Fu così che riuscimmo a produrre, fino allo scorso anno, quattro film a soggetto, trenta documentari e quaranta cinegiornali.
«Te Tou Tse tace. Tutti tacciono. Egli ha detto «fino allo scorso anno». Queste parole significano «fino alla tremenda esperienza della aggressione». Moun Yo Bon ha perduto un figlio per mano degli aggressori.
«Erammo felici di lavorare così — prosegue Te Tou Tse, quasi avesse indovinato la nostra tua domanda — Tutto il paese era felice: industria fiorente, economia in pieno sviluppo, cinema rigoglioso. Noi registi, attori e tecnici, mettevamo tutto il nostro slancio nel cantare la vita nuova del nostro paese, la nuova economia, la nuova arte, la nuova società. La guerra fu un colpo terribile.
— Eppure avete continuato a lavorare. A Karlov Vary il vostro

Ed ecco il posto che cercavamo. C'è un lieve declivio verso il fiume, qualche sassi che ferma la corrente in piccole rapide, la trattoria, l'erba. Moun Yo Bon, l'attrice protagonista del film coreano presenta-



Da sinistra a destra: il regista Te Tou Tse, autore del film «I giovani partigiani»; l'attrice Moun Yo Bon; l'operatore O Gwa Tak

to qui, si siede sull'erba allargando come una corolla il suo immacolato abito di velo, che le giunge fino ai piedi.
Sono vent'anni che Moun Yo Bon è attrice, ma la sua vera carriera è cominciata quando ha iniziato a lavorare nella Repubblica coreana al servizio delle più larghe masse di pubblico. L'attrice si trovava a Seul quando gli americani giunsero nella città. «Mi accorsi — ci dice — che quelli che si autodefinivano liberatori erano peggiori dei nostri oppressori giapponesi. Nessuna libertà si era creata. Per quel che riguarda il cinema, la prima disposizione americana fu che i film di Hollywood dovessero essere proiettati venticinque giorni al mese nei cinema di Seul».
Può sembrare un po' strano, per noi che poco ancora conosciamo dell'arte cinematografica coreana, che Moun Yo Bon sia attrice cinematografica da oltre venti anni. In realtà la cosa non è strana, poiché le prime opere del cinema coreano risalgono a trenta anni fa. Te Tou Tse, il regista dei «Giovani partigiani», ci traccia un breve quadro storico.
— Erano gli anni della dominazione giapponese. In quelle condizioni il nostro cinema non aveva alcuna possibilità di sviluppo. Fino al 1945 abbiamo prodotto film di confezione, senza alcun significato. Soltanto con la liberazione siamo nati e nuova vita.
La voce di Te Tou Tse si anima, mentre egli racconta la nascita del cinema popolare coreano:
— Nel Nord non esisteva una industria cinematografica. La capitale, Seul, e gli impianti, erano infatti nella Corea del Sud. Decidemmo

film è stato accolto da entusiastici applausi: come avete raggiunto questi risultati?
— E' stata una vera e propria lotta contro le avversità. Al terzo giorno dell'aggressione cominciarono i bombardamenti aerei. Tutti i nostri film di prosa furono distrutti. Ma non ci demmo per vinti. I nostri operatori andarono al fronte a girare film documentari e noi costruiamo teatri di posa nelle caverne, sotto terra. Abbiamo lavorato sempre con la luce artificiale, in interno, anche mentre fuori piovevano le bombe, ma ci siamo riusciti.
— Il grande successo che ha ottenuto il vostro bel film è il migliore premio alla vostra fatica. Ma adesso, ditemi, che cosa farete ancora?
— Ci risponde O Gwa Tak, un giovane operatore:
— In questo momento stiamo realizzando un altro film, anche esso sul tema dell'aggressione al nostro popolo. Si chiamerà «In mezzo ai nemici». Un altro film sarà diretto dal regista Ten Giun Ce. L'obiettivo che ci è stato posto e che noi abbiamo accettato è di realizzare cinque film in questo stesso anno cinematografico. E' un obiettivo difficile, per chi lavora nel sottomulo. Ma ci riusciremo. E l'anno prossimo vedrete questi film, qui a Karlov Vary.
Noi tutti speriamo di incontrare di nuovo i cineasti coreani qui a Karlov Vary. Speriamo con tutto il cuore che l'alba della pace si levi sulla martoriata terra di Corea e che i cineasti possano uscire dall'oscurità dei rifugi sotterranei e lavorare alla piena luce, per dare opere sempre più grandi alla storia del nuovo cinema.

TOMMASO CHIARETTI

Ultime battute del Premio Viareggio

I candidati alla vittoria - Una nuova selezione

VIAREGGIO, agosto. Con l'arrivo di Leonida Repaci e degli altri membri della giuria, il «Premio Viareggio» è entrato nella fase conclusiva. Siamo ormai alla battaglia finale per la designazione dell'opera vincitrice, che verrà proclamata la notte del 16 agosto, nel corso di una grande veglia di gala.
La manifestazione sarà radiodiffusa e ripresa dalla «Settimana Incom». I festeggiamenti saranno preceduti da uno spettacolo radiotelevisivo offerto dalla Rai, la sera del 13.
Mentre il pittore Bonetti sta allestendo la terrazza del Casinò, l'interesse del pubblico viareggiano si è già rivolto agli impianti: a circolare i nomi dei possibili vincitori, sui quali si vanno accendendo correnti di simpatia e discussioni, anche tra la numerosa colonia di villeggianti.
Come è noto, la Giuria, nelle due selezioni compiute a Roma, presentò una prima rosa di 42 candidati e una seconda di 20; si attende tra oggi e domani la terza selezione, che ridurrà i candidati a un diecina. Il vincitore uscirà da questi finalisti.
Nel frattempo si parla molto del

«Dizionario della patria» di Venturoli e Zangrandi, che è forse la più originale novità libraria dell'anno. Molto rumore si fa anche attorno ai nomi di Rea («Gelu fate luce») e Bertolucci («La capanna andiana»). Sissa («Banda di Doren»), Farnella («Tabacco nero e terra in Sicilia») e altri dei giovani. C'è poi la pattuglia degli scrittori già affermati, come Bacchelli, Soldati, Moravia, nomi che incontrano consensi dissenzienti, spesso assai vivaci.
Questi gli interrogativi che appaiono attorno a questi giorni il pubblico di lettori.
Che il Premio susciti discussioni e polemiche appassionate, non può dirsi un fatto sorprendente, poiché ciò è nelle tradizioni di questa manifestazione, che resta il più importante evento culturale letterario dell'anno, non solo per la sua serietà e per la composizione della Giuria, che amoverà i più bei nomi della critica, della narrativa e della poesia, ma anche per la copiosa dotazione in denaro. Il premio ha infatti quest'anno raddoppiato la sua posta, portandola a 2 milioni.

UN ANIMALE DOMESTICO DALLA PESSIMA FAMA

Le capre sono capricciose

Angelo o demone? - L'interdizione del Parlamento di Tolosa - Molteplici pregi

Per quello che si può capire della psicologia degli animali, sembra che la capra sia più intelligente del montone. La capra è capricciosa, l'altro testardo. Ora il capriccio è fantasia, amore del mutamento; può essere anche incostanza, ma in tutti i casi è prova di una curiosità di buona lega. La testardaggine, al contrario, è il segno di uno spirito coeluto, che il montone esprime bene nei suoi atteggiamenti.
Se Panurgo ha reso famoso il montone, la fama della capra è ancora più antica. La mitologia greca e la presentò sotto il grazioso sembiante di Amante, nutrice di Giove fanciullo. Nel cielo essa rappresenta lo Zodiaco. In latino capra si dice, come in italiano, capra. Da questa parola derivano capriccioso, capriccioso, capriccioso, soprattutto capriccioso, se è vero che il capriccio è prettamente femminile.
In Egitto, e presso i popoli orientali, la capra era adorata, presso gli ebrei ogni anno un montone era sacrificato per i peccati del popolo d'Israele e cacciato con molto chiasso nel deserto, dove si era colto di morte.
Da un capro esploratore e dalla maledizione è passata ai tardi, con il cristianesimo, al montone, immagine del diavolo, e alla capra, accusata di stregoneria, capriccio, capriccio, capriccio.
Ma non vi è una ragione assai più pratica per spiegare come sia stata messa all'indio la specie caprina?

Si pensi all'astio consacrato in tutti i tempi dai proprietari di terre alla capra mangiatrice di cortecce, di gemme e di germogli, terribile devastatrice, dissipatrice quale nessun altro animale e che tutti i giorni mette nei guai i poveri e i ricchi, i pastori e i contadini.
Nei sacrosanti studi che Maria Maunon ha dedicato alla capra, questo «capriccio vivente», sono stati tratti alla luce alcuni vecchi testi, attraverso i quali si vede, per esempio, il Parlamento di Tolosa interdire, nel 1725, di tenere capre in tutte le province del Linguadoc.
Nonostante le maledizioni, la capra ha sopravvissuto per forza di cose: le sue abitudini di alimentazione, la sua rusticità, la sua resistenza alle malattie fanno di essa la «vacca dei poveri» e il simbolo di una delle migliori specie di capra trovano molteplici impieghi nell'industria dei guanti e delle scarpe; tra i guanti con il nome di capretto, nelle conterie e nelle ritagliature di libri sotto il nome di cuoi di Cordova, marocchino e pergamena.
Il pelo, pettinato e tosato, è utilizzato per fare corami, stoffe, tappeti ecc. La capra domestica dà inoltre alla lana caprina che costituisce il cibo dell'ottimo gusto. La sua fecondità è maggiore di

quella delle sue ave selvatiche. Le antiche capre non portavano che una sola volta l'anno e un solo piccolo; quelle che vivono oggi, invece, partoriscono spesso due volte e il numero dei nati è spesso di due o tre per ogni parto. Le nascite hanno luogo in marzo, quando si ha un solo parto, e in maggio e novembre quando se ne hanno due. La gestazione ha una durata di cinque mesi.
Usato da molto tempo come animale domestico, la capra non è quella che un piccolo numero di razze, in Francia la più bella è quella delle Alpi: il montone supera qualche volta il metro e sulla testa affilata ha due piccolissimi corni; il pelo raso è di colori diversi; le femmine danno molto latte. In altre nazioni esistono numerose ed eccellenti razze di capra da latte, come quella di Malizia, che è diffusa negli Stati Uniti, e quella dell'Etiopia e della Siria. Queste due ultime si somigliano per il profilo arcuato e per le orecchie lunghe e pendenti.
Tra le razze particolarmente ricercate per la lana ve ne sono due: l'Angora, quella dell'Egitto e della Siria. Queste due ultime si somigliano per il profilo arcuato e per le orecchie lunghe e pendenti.
Tra le razze particolarmente ricercate per la lana ve ne sono due: l'Angora, quella dell'Egitto e della Siria. Queste due ultime si somigliano per il profilo arcuato e per le orecchie lunghe e pendenti.
Così la capra compensa largamente, per i beni che produce, i guai che combina. Volta per volta angelo o demone, essa merita tutto sommato più stogi che rimproveri.

Tempo di primato

Si finge allora che per condurre a termine questi lavori ci sarebbe voluto almeno un anno. Ma i lavoratori sovietici di Baku non potevano neppure pensare ad un periodo così lungo; i lavori furono realizzati a tempo di primato.
Anzitutto era necessario affare un muro di cemento, si decise di far affondare alcuni serbatoi di acciaio. Durante il lavoro, il petrolio uscì dalle Rocce Nere in un tempo alla volta Baku-Krasnodar. Il nome della nuova costruzione era «Isola delle Sette Navi». La nave fu affondata presso la roccia Oshokova. La chiglia andò a pezzi sugli scogli, ma la servizio restò asciutta e fu cava. Affondare ad esse numerose vecchie navi affondate formano come una diga artificiale, che impedisce al petrolio di uscire e che impedisce al mare di entrare. Il petrolio uscì e fu raccolto nelle cisterni delle navi cisterna, e un altro serbatoio delle

LEON BERTIN